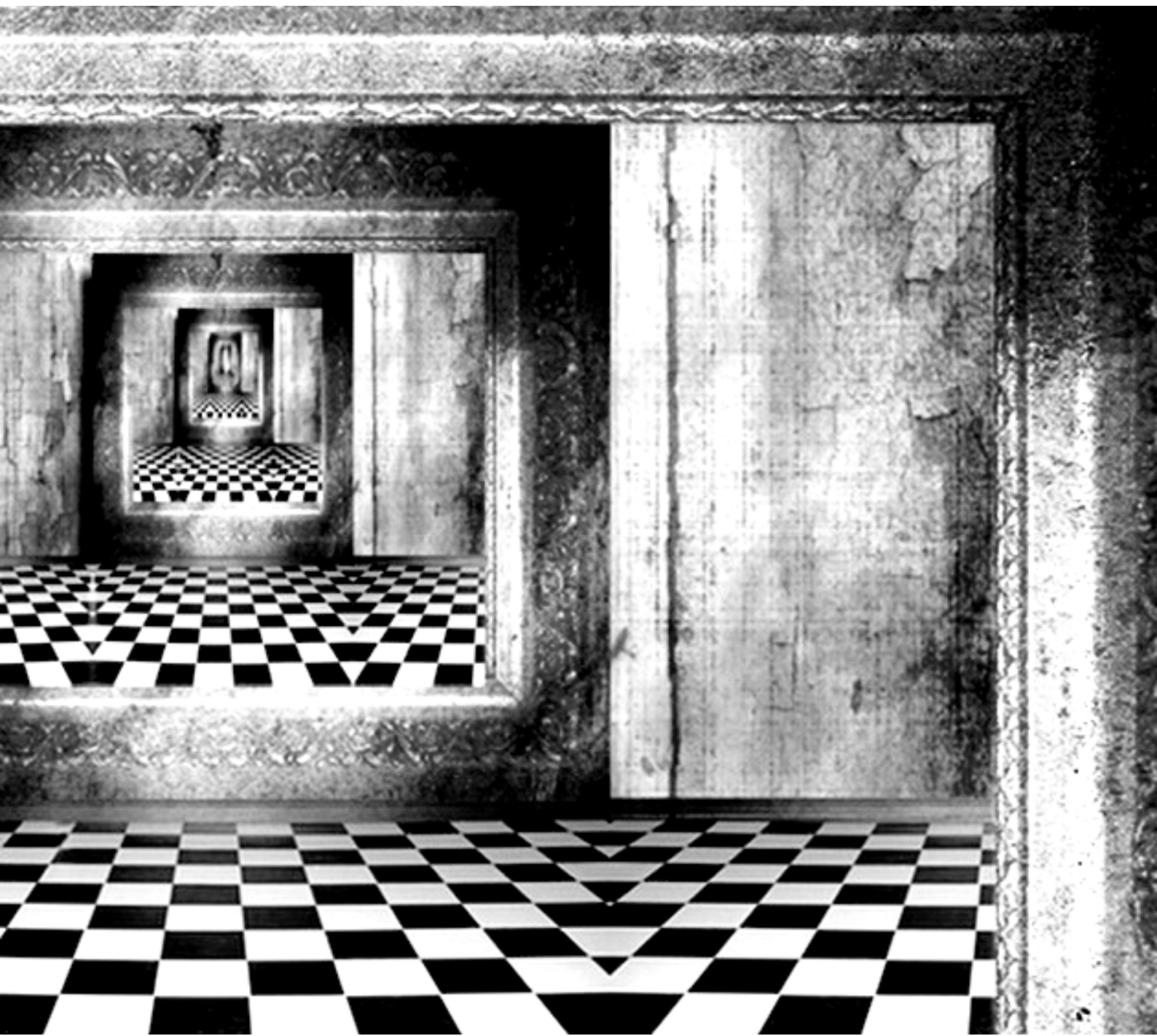
Ilysa

La stanza dello specchio

La mano affondava nello specchio e lo attraversava, la superficie leggermente increspata intorno all'avambraccio.
Il cristallo restituiva la figura di Ilysa e dell'ampia sala dietro di lei senza alcuna anomalia, semplicemente interrotto dove il suo arto vi si immergeva, quasi fosse acqua.

Il tatto le comunicava ciò che i suoi occhi non vedevano: sentiva una massa mobile contro la mano, probabilmente la stoffa di un abito sotto i polpastrelli. C'era qualcuno in quello specchio, qualcuno che non si mostrava e restava nascosto, che fingeva di non esistere ma invece era sempre appena sotto la superficie, silenzioso.
Qualcuno che lei ora stava toccando.

Ilysa sapeva da tempo della sua presenza, e quella mattina era andata da lui con l'intenzione di ucciderlo. Aveva preso un pugnale da uno dei cassetti della sua camera, ne aveva controllato un'ultima volta l'affilatura e si era diretta allo specchio. Non era un'assassina esperta, ma aveva già ucciso abbastanza da sapere che lo si deve fare in fretta, senza riflettere. Tutto doveva essere deciso e preparato, il tempo dei pensieri doveva essere prima: quando si sceglieva di uccidere, non doveva più esserci spazio per nulla oltre l'azione. Un'azione vuota di ogni cosa, un gesto meccanico al di la del giudizio e del pensiero, un semplice atto dovuto.
Nulla più di ciò che doveva essere fatto.

Era decisa ad ucciderlo rapidamente, senza attrito

Ne aveva tollerato la presenza a lungo, per alcuni periodi si era addirittura illusa che se ne fosse andato, ma lui invece rimaneva.

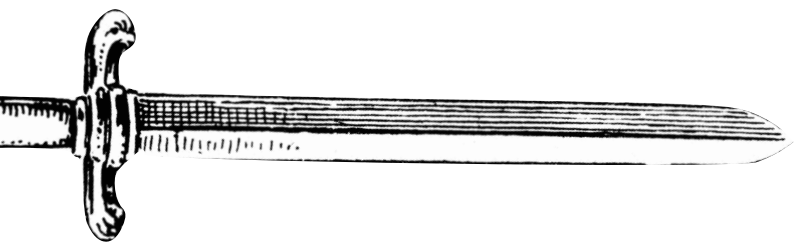
Gli piaceva nascondersi, fingere di non esserci. Restare silenzioso appena sotto la superficie. E sempre da quello specchio, in quella grande sala, la sua presenza emanava onde invisibili e inquietanti, un monito e un richiamo che sapeva raggiungerla sempre, metterla a disagio, spaventarla, irritarla.

Interrompeva i suoi momenti di gioia con un lancinante senso di nostalgia. Disturbava la sua concentrazione con l'improvvisa consapevolezza del carattere effimero di ogni cosa, sussurrando l'inutilità di ogni suo impegno e desiderio. Accendeva la sua rabbia senza apparente motivo, alimentandola con il senso di vuoto ed eterna mancanza con cui sapeva sommergerla e ridurla al

silenzio.
Ilysa ne aveva paura, ma desiderava poter di nuovo aprire la porta di quella sala senza timore, gioire della sua bellezza, invitarvi qualcuno se lo avesse scelto. Ne aveva paura, ma lo avrebbe ucciso comunque, nel modo in cui si uccidono i sogni, i ricordi e le paure: rapidamente, con freddezza.
Ma invece non lo aveva fatto.

Stringeva ancora il coltello nella mano che era rimasta fuori dallo specchio, le nocche bianche sull'impugnatura, e sapeva di aver perduto la sua occasione. Avrebbe dovuto essere semplice: infilare la mano libera nello specchio, afferrarlo, inserire anche la mano armata e colpire. Tutto in pochi istanti, tutto con fluidità.

Questione di attimi

Ma qualcosa non era andato per il verso giusto.
Aveva infilato la mano libera oltre la superficie, lo aveva afferrato -era proprio lì, appena sotto la superficie, dove sapeva che sarebbe stato- ma al momento di colpire un bagliore sul cristallo dello specchio l'aveva distratta.

Probabilmente si trattava solo di un'illusione o di un riflesso delle finestre alle sue spalle, eppure l'aveva distratta. Si era bloccata a metà dell'azione, aveva spostato lo sguardo e messo a fuoco la stanza riflessa dietro la sua figura.
Aveva pensato, e tutto si era fatto difficile, farraginoso, pesante.

Così ora si trovava con una mano nello specchio, stretta sull'essere che ne abitava le ombre, e l'altra mano armata e totalmente inutile al di fuori, dietro la schiena e ormai incapace di colpire alcunché.

La stanza era silenziosa, immensa: un salone illuminato con l'enorme specchio sulla parete di fondo. Non sarebbe arrivato nessuno, era una stanza dove nessuno voleva mai recarsi: forse anche gli altri abitanti della casa sapevano della presenza che vi si trovava.

Ilysa si chiese se il suo gesto avrebbe avuto conseguenze.
Ora che aveva violato la superficie dello specchio, aveva invaso il suo territorio, perché quell'essere non avrebbe dovuto ricambiare? Se inserendo il braccio aveva rotto una barriera, così che la sua mano potesse entrare, allora forse anche quella dell'essere avrebbe potuto uscire.

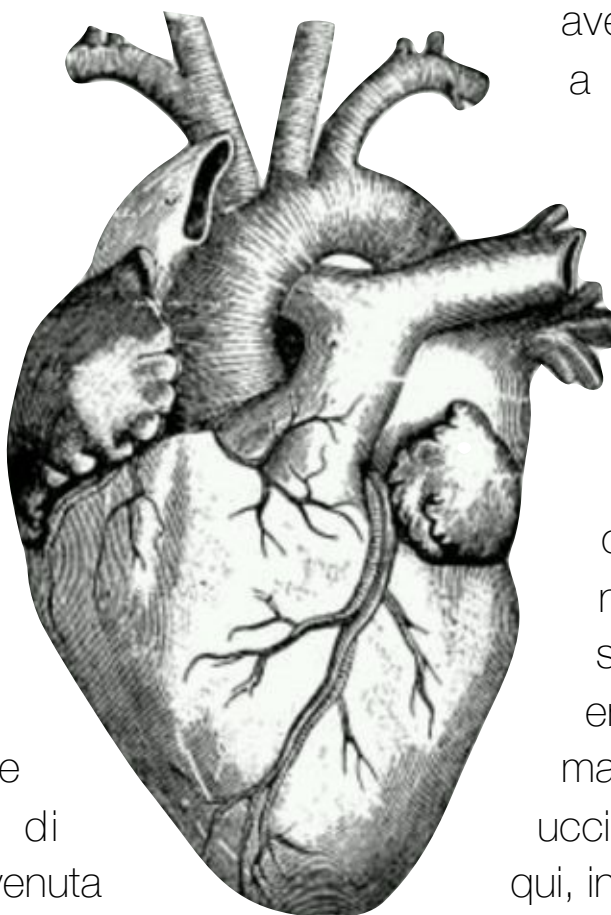
Immaginò una mano emergere dalla superficie dello specchio ed afferrarla, trascinarla all'interno.

Cosa ci sarebbe stato, oltre la superficie?
Buio, probabilmente: il buio totale che rimane dietro tutta la luce riflessa.

Un brivido le risalì la schiena.

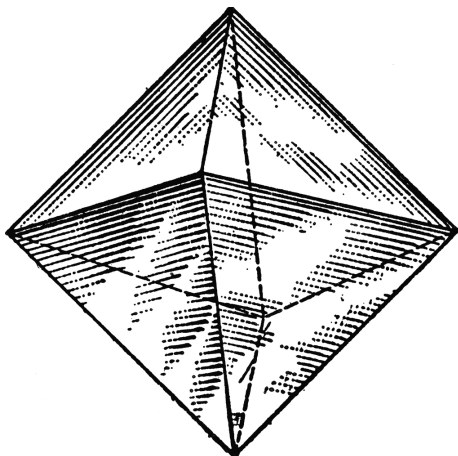
Pensò di ritirare la mano e fuggire, ma si scoprì troppo spaventata per muoversi, figuriamoci per correre. Tutto quel che riusciva a fare era rimanere immobile: il suo volto terrorizzato a fissarla dallo specchio, la consistenza di un corpo vivo e mobile sotto la pelle della mano.

Poi lo avvertì per la prima volta

Era come un battito sommesso e regolare, leggero eppure inconfondibile. Sentiva qualcosa pulsare sul palmo: battito, pausa, battito, pausa. Qualsiasi cosa vivesse oltre lo specchio aveva un cuore, o qualcosa di simile a un cuore: batteva, lei lo stava sentendo sotto la mano.

In qualche modo questo la rese meno terrorizzata, tenne a bada il panico. Il battito di un cuore era qualcosa che conosceva, era un tassello nell'ignoto. Un battito del cuore significava anche che quell'essere era vivo: se le cose si fossero messe male, avrebbe potuto almeno tentare di ucciderlo. Non era per questo che era venuta qui, in fondo?

Nel momento in cui questo pensiero diveniva cosciente, scorse per la seconda volta il balugino rapido e bianco che l'aveva distratta all'inizio.

Lo distinse con maggiore chiarezza, sembrava essersi avvicinato. Non si trattava di una stilla di sole penetrata dalla finestra né di un rapido movimento delle tende a causa del vento. Ilysa strinse gli occhi, senza rendersene conto, strinse anche un po' la presa sul corpo oltre lo specchio, e avvicinò leggermente il viso al cristallo.

Attese qualche secondo e di nuovo intravide il riflesso, questa volta con chiarezza. Era un oggetto candido, dai contorni sfocati a causa della forte luminosità che emanava dall'interno. Somigliava ad un solido dalla sezione simile a un rombo, due piramidi posate una sull'altra a formare una sorta di candida gemma che fluttuava sospesa nell'aria.

Si era ulteriormente avvicinata, ora si trovava ad appena qualche metro da lei. Non poteva voltarsi, ma dal riflesso dello specchio la vedeva benissimo.

Tuttavia notò che curiosamente la luminosità emanata dall'oggetto, che poteva chiaramente osservare nel riflesso, non si vedeva né proiettava ombre intorno a lei, come invece sarebbe stato logico attendersi.
Sembrava che in qualche modo tutta quella luce non seguisse le leggi fisiche a lei note; aveva l'immotivata ma profonda sensazione che fosse più sottile e leggera della luce normale e che risplendesse solo nel riflesso dello specchio, senza effetti nel mondo dal suo lato del cristallo.

Anche la luce del piccolo solido bianco pulsava

Batteva come un cuore

Batteva allo stesso ritmo del cuore che Ilysa avvertiva sotto il palmo della sua mano. Lo osservava stupita, incantata dalla sua stranezza, ma anche dalla sua armonia: sembrava che ogni angolo e superficie delle piramidi avesse esattamente l'inclinazione e le dimensioni perfette, armoniche.
"Auree" si disse, riassumendo il concetto in una singola parola.

All'improvviso, dal solido inizio a sprigionarsi una nota costante e acuta, un suono che sembrava riverberare sulle sue pareti e poi diffondersi vibrando nell'aria, fino a riempire tutta la sala.

Era una nota continua e armoniosa, che evocò in lei la visione di un filo bianco e teso che attraversava la grande stanza, la sua casa, il mondo intero. Un filo sottile e resistente intorno a cui tutta la loro realtà andava svolgendosi.

Lentamente, il solido composto dalle due piramidi iniziò ad ingrandirsi.

Le proporzioni rimasero inalterate, ma lentamente le due piramidi si fecero via via più alte e larghe, finché da piccola gemma il poliedro divenne un oggetto di diverse decine di centimetri, i cui lati, pur rimanendo luminosi, si fecero semi-trasparenti e lasciarono intravedere una forma all'interno.

Si muoveva, pulsava anch'essa come la luminosità lattiginosa in cui era immersa, come il cuore nell'essere.

Ilysa si scoprì a socchiudere le labbra in un'espressione di meraviglia, il respiro breve e rapido, la curiosità e la paura a riempirle la mente.

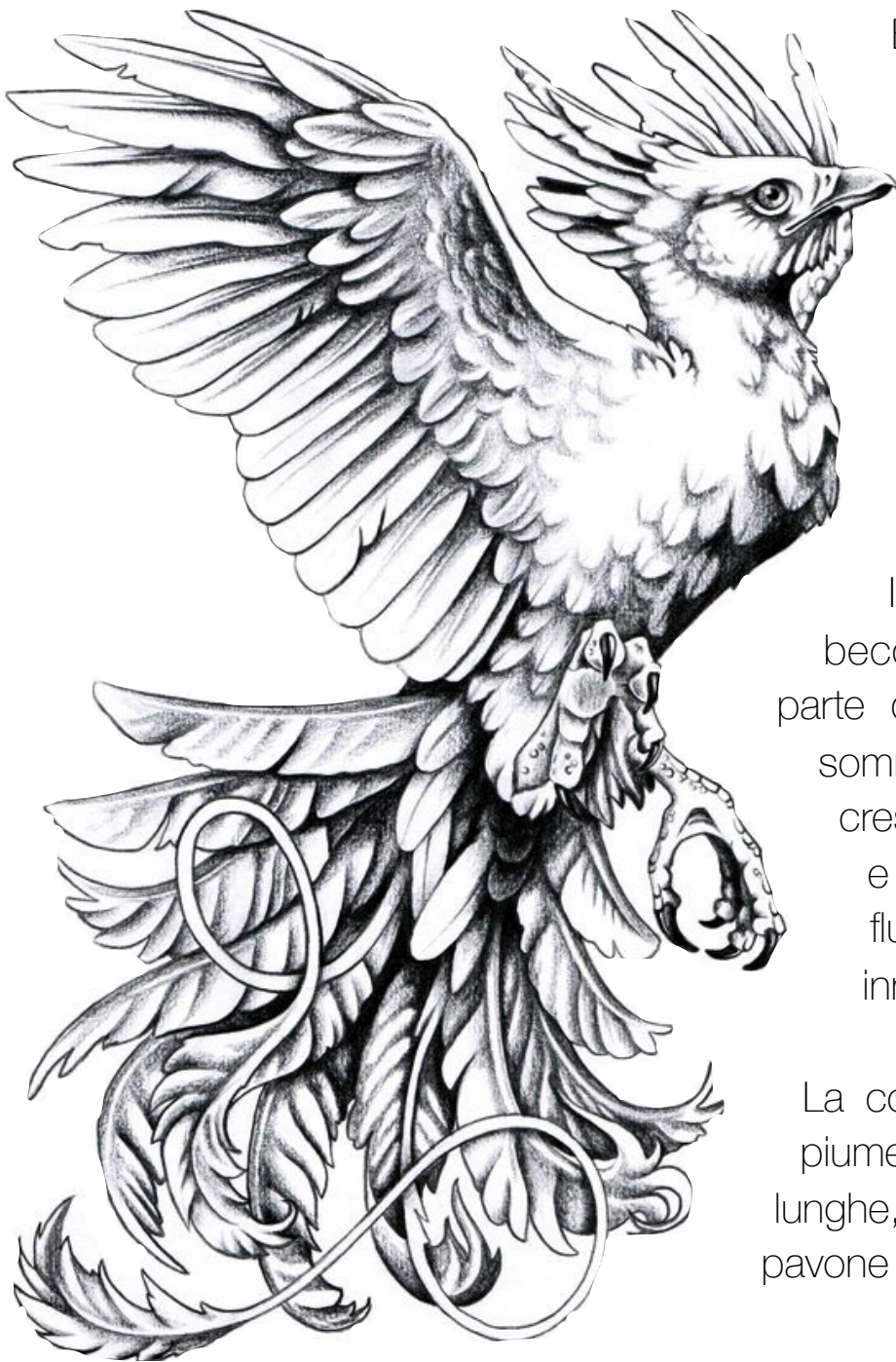
E in sottofondo sempre quella nota, quel filo conduttore che sembrava tenere assieme la scena surreale in cui si trovava e impedire da solo alla realtà di disgregarsi, frammentandosi in piccoli pezzi isolati e privi di senso.

La lucentezza del solido aumentò per un istante, Ilysa batté le palpebre rapidamente mentre per reazione gli occhi le si riempivano di lacrime.
In quel momento la massa che afferrava oltre lo specchio si spostò indietro, liberandosi dalla sua presa. Contemporaneamente, una forza lieve ma inesorabile, delicata ma potente, sembrò allontanarla dallo specchio. Retrocedette di un passo appena, sufficiente però a far riemergere interamente il suo braccio dalla superficie, riportandola per intero nella dimensione al di qua del cristallo.
Le sfuggì un sospiro di sollievo, ma avvertì anche un'altra sensazione più sottile nel profondo dell'anima, che somigliava alla nostalgia.

Senza dare ascolto a quella strana emozione, Ilysa ruotò su se stessa per osservare direttamente il poliedro bianco alle sue spalle. Ora che era libera di voltarsi desiderava vedere da vicino quella costruzione misteriosa, scoprire cosa conteneva.

Ma quando si voltò, trovò solo l'ampia sala ad attenderla.
La bianca luce abbagliante era sparita di colpo, sostituita dall'ordinaria luce diurna che filtrava pigra dalle finestre. Una brezza delicata sollevava le tende e le accarezzava il viso.

Poi, vicino ai suoi piedi,
notò un movimento

Ad un primo sguardo non comprese esattamente cosa stesse osservando.

Era un animale che non aveva mai visto prima, simile ad un volatile, ma differente da ogni specie a lei nota: il corpo era lungo circa un metro ed era coperto di piume bianche, con zampe ed ampie ali.

Il capo era dotato di un becco ricurvo e ricordava in parte quello di un'aquila, ma alla sommità ed ai lati presentava creste e piume lunghe, morbide e iridescenti, che sembravano fluttuare e sollevarsi in modo innaturale, leggere nell'aria.

La coda era parimenti ornata da piume radiose ed eteree, molto più lunghe, che ricordavano quelle di un pavone o di un fagiano.

Osservando la creatura, alla mente di Ilysa riaffiorarono le leggende sulla Fenice, l'essere in grado di rinascere dopo la propria morte.

Quasi ad ulteriore conferma della natura sovrannaturale dell'uccello, da tutto il suo corpo chiaro prese all'improvviso a levarsi una sorta di fumo biancastro e lievemente profumato di rose, che subito avvolse la figura della donna come un abbraccio impalpabile e stretto.

Il sentore di rose sembrava penetrarle sotto la pelle, pervadere le percezioni di ogni senso. La vista le si fece annebbiata, la pelle le formicolava per i tocchi delicati delle volute di fumo; le orecchie le risuonavano ancora dalla nota alta e continua che aveva ascoltato dal poliedro riflesso nello specchio, la bocca le si era riempita del sapore dolce e intenso dei fiori.

Senza riflettere

fece un passo indietro

Arrivò così a sfiorare la superficie dello specchio con le spalle, poi con la nuca, il capo e la schiena.

Il cristallo inizialmente solido sembrava sostenere il suo peso, ma all'improvviso la fenice si levò in volo davanti al suo viso.
Emerse dalle volute fumose che la avvolgevano, e sembrò spingerla ulteriormente con un battito d'ali.

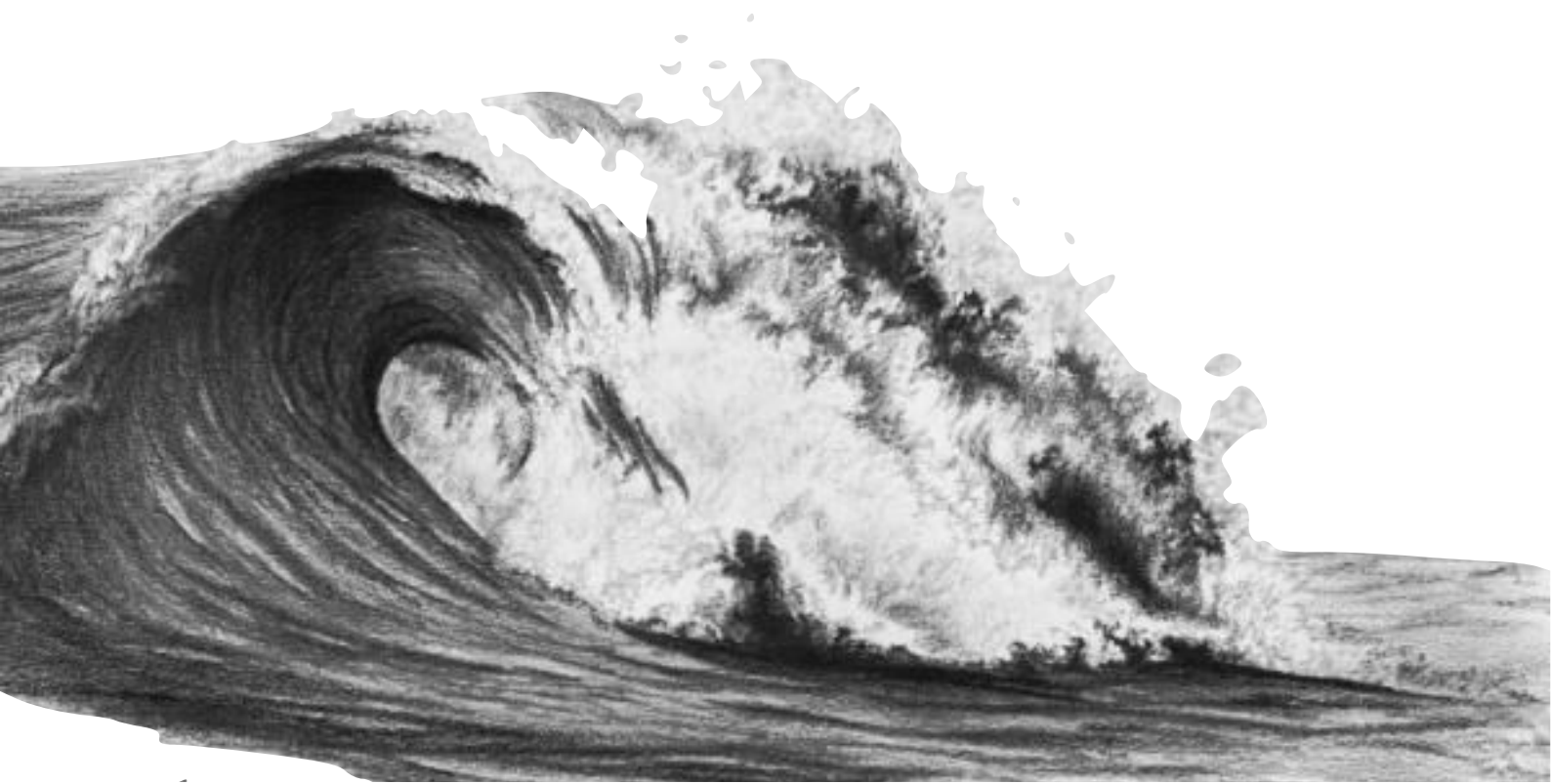
Allora la superficie dello specchio divenne di colpo liquida
e si aprì sotto il peso del corpo di Ilysa,
inghiottendola completamente

La prima cosa che la colpì

Quando riaprì gli occhi

Fu la luce

Si era attesa un mondo completamente buio oltre lo specchio, invece era caduta con la schiena sul pavimento in una sala illuminata e ampia, estremamente simile a quella dall'altro lato della superficie riflettente.

Mentre nel suo mondo aveva lasciato una lieve brezza però, questo luogo era spazzato da un forte vento; invece delle ampie finestre della sua casa, sul perimetro della sala qui si aprivano alte arcate di pietra, oltre le quali aveva l'impressione di sentire lo sciabordio delle onde.
Anche il vento portava il sapore del sale ed ogni oggetto sembrava essere coperto da un sottile strato bianco e salmastro.

La superficie dello specchio era ritornata solida: anch'essa appariva rivestita di una patina bianca, in apparenza lasciata inalterata dal suo recente passaggio.

“Seguimi”

disse una voce nella sua mente

Istintivamente Ilysa seppe che si trattava della fenice che l'aveva spinta oltre lo specchio ed ebbe paura.
Si trovava in un mondo ignoto, potenzialmente pericoloso; un mondo di cui aveva esplorato fino ad allora solo pochi centimetri con il palmo della mano, nei quali aveva toccato un essere vivo e sconosciuto, la cui presenza la tormentava da tempo e che all'inizio di quella giornata aveva deciso di uccidere con un pugnale.
Al pensiero del pugnale, si rese conto di tenere ancora la lama stretta tra le dita. Per nulla rassicurata dalla sua presenza, rese tuttavia ancor più salda la presa sull'impugnatura: era la sola cosa che potesse fare per proteggersi.

“Seguimi, Ilysa”

Il modo di comunicare della fenice era indefinibile, sfruttava canali ignoti e si basava sullo scambio diretto di informazioni e concetti, senza passare dalle sillabe e dalle frasi.

Ilysa pensò fosse qualcosa di simile alla telepatia profonda, realizzando che la voce che sentiva risuonare nella mente non era quella dell'uccello, bensì la sua stessa voce: una sorta di traduzione in frasi di quelle comunicazioni telepatiche complesse e prive di parole, che le rendevano intellegibili anche alla sua mente razionale.

La fenice era appollaiata su una roccia, poco oltre uno degli archi ai margini della sala. Ilysa la raggiunse e fu investita dalla luce candida e abbacinante che risplendeva all'esterno. Era la stessa luce che aveva visto pulsare nel solido poco prima, ma estremamente più intensa, pervasiva, onnipresente.

Dagli occhi socchiusi poté vedere che la costruzione in cui si trovavano era circondata da un mare mosso e sconfinato, agitato da onde blu e spruzzato di splendida schiuma bianca.

All’improvviso avvertì una presenza alle sue spalle, ma prima di potersi voltare, pronta ad alzare il pugnale per difendersi, ne sentì le mani che le afferravano i polsi e la immobilizzavano.

“Shhhhh”, disse un sussurro accanto al suo orecchio destro.

La fenice osservava impassibile, spostando il capo lievemente per scrutare ora la donna, ora l’essere alle sue spalle.
“Shhhhh”, ripeté il sussurro, e non aggiunse altro.

Per lungo tempo non ci fu che il rumore delle onde, l’infrangersi della schiuma sulle rocce, la voce del vento che attraversava la stanza dietro di loro.

L’essere era alto, il suo tocco forte ma non doloroso; il suo corpo era fermo, schiacciato sulla schiena di Ilysa, sollevato a intervalli regolari dal respiro. Il suo cuore batteva: lo avvertiva ora tra le scapole come lo aveva avvertito in precedenza sotto il palmo della mano.

Pulsava, e per la prima volta dopo molti anni anche Ilysa avverti il battito del proprio cuore. Era più rapido di quello dell'essere, più lieve in qualche modo, forse accelerato dalla paura.

Eppure, nonostante la differenza di ritmo, sentiva che il suo cuore e quello dell'essere erano sincronizzati: due ritmi in una stessa musica, interlacciati e complementari, creativi.

Al di la del timore, Ilysa si rese conto che per la prima volta dalla sua comparsa, molti anni addietro, provava qualcosa di differente dall'odio per quell'essere.

Era un sentimento naturale, privo di nome, semplice.
Era il legame con un fratello, la dipendenza di un cucciolo dalla madre, il crescere del muschio sui tronchi, la caccia del lupo affamato, il sonno ristoratore al termine del giorno.

Quasi senza rendersene conto, Ilysa aprì la mano e lasciò cadere il pugnale.

Quando la lama toccò il suolo,
sprigionò una nota metallica

Continua, sostenuta, regolare. La stessa che aveva sentito provenire prima dal poliedro bianco, attorno a cui aveva avuto l'impressione si svolgesse tutta la sua realtà. Allo stesso modo sentì intrecciarsi e legarsi con perfetta armonia ogni fibra della realtà in cui stata vivendo ora; avvertì i suoi flussi allinearsi lungo una griglia impercettibile e magnetica, con un'attrazione dolce e irresistibile; sentì ogni cosa e sé stessa scorrere in questa armonia, dissolversi e riaggregarsi, intonarsi con la vibrazione di quella singola, centrale nota conduttrice.

Le sfuggì un sospiro,
e di colpo si ritrovò nella propria casa,
sdraiata a terra di fronte allo specchio

L’ultimo sbuffo della nebbia profumata si alzava verso il soffitto, svanendo subito dopo.

Il pugnale era sparito, rimasto a terra dove era caduto al di là del cristallo, ma la fenice sembrava forse averla seguita: per pochi istanti scorse alcune delle sue lunghe piume eteree ai margini della visione periferica, le fluttuarono brevemente intorno alle spalle per poi svanire non appena vi diresse lo sguardo.

Rialzandosi, Ilysa si soffermò a lungo a fissare lo specchio, timorosa di toccarlo. Infine prese coraggio e vi fece scorrere la punta delle dita, scoprendolo solido ma elastico, pronto a cedere sotto l'impulso della sua volontà.

O quella dell'essere che abitava la sala sul mare dall'altro lato.

Respirò piano, sospesa tra numerose emozioni che non sapeva distinguere e che le agitavano il corpo e il ventre.
Un pensiero infine emerse, prendendo forma e riuscendo stranamente a calmarla: il confine era rotto. Lo specchio non sarebbe tornato solido, il passaggio era aperto.

Il passaggio era di nuovo aperto